

Mafia e appalti

I Cavallotti condannati in appello

Dalla loro casa oltre le guglie della Matrice si stende il paese. Il loro quartiere generale è però un capannone alla periferia ovest di Belmonte Mezzagno. Simbolo di un potere consolidato in anni di gestione di appalti per la metanizzazione in mezza Sicilia. Assolti in primo grado, i fratelli Gaetano, Vincenzo e Salvatore Cavallotti sono stati condannati in appello per mafia. Non erano costretti a sedersi al tavolo della spartizione degli appalti, affidandosi agli uffici del boss latitante Bernardo Provenzano. Non erano vittime. Alla gestione illecita dei lavori pubblici - secondo i giudici della Corte d'appello - i tre imprenditori, che potevano contare sulla raccomandazione eccellente della «primula rossa» di Cosa nostra, parteciparono direttamente.

Quattro anni e 2 mesi dovranno scontare Gaetano e Vincenzo Cavallotti, accusati di mafia e turbativa d'asta, 4 anni Salvatore, a cui il pm Nino Di Matteo, pm in primo grado, aveva contestato soltanto l'associazione mafiosa. I loro nomi erano nei biglietti di Provenzano. Il capomafia in persona avrebbe segnalato le loro aziende, la «Imet» e la «Comest», nelle gare per i lavori di metanizzazione. Ma per il tribunale la raccomandazione del boss non avrebbe fatto di loro degli associati mafiosi. Se ogni imprenditore che si adegua alle «regole» imposte da Cosa nostra sugli appalti dovesse essere considerato connivente o colluso - si diceva in sostanza nella motivazione della sentenza di assoluzione i costruttori o i titolari di aziende in Sicilia sarebbero tutti mafiosi. «Il carattere obbligatorio dell'inserimento nel contesto ambientale, condizione necessaria per poter lavorare - avevano scritto i giudici - induce ad escludere che il consapevole coinvolgimento nell'articolato sistema di relazione imposto dall'organizzazione mafiosa possa essere valutato come condotta censurabile».

Ma se di imprenditoria costretta a soccombere allo strappo di mafioso parlava il tribunale, di ben altro tenore furono i commenti del pm Di Matteo che, nel presentare appello bollò la sentenza come un «precedente grave che metteva sullo stesso piano chi accettale regole di Cosa nostra e chi, rifiutandosi di stringere accordi con la mafia, affronta il rischio delle sue reazioni».

Ma la condanna dei re della metanizzazione non è l'unica novità nel verdetto della Corte d'appello, presieduta da Francesco Ingariola. E se lievi riduzioni di pena toccano a due coimputati dei Cavallotti, Salvatore Galioto e Giovanni Napoli, condannati a tre anni e quattro mesi e a quattro anni, diverse sono le sorti di Salvatore Ferro e Giacinto Di Salvo, difesi da Armando Zampardi e Jimmi D'Azzò. Entrambi vennero condannati a sei anni in primo grado. Ieri sono stati assolti per non avere commesso il fatto. Di Salvo da oggi è di nuovo libero.. Confermata l'assoluzione di Francesco Mineo, assistito dagli avvocati Calogero Vella ed Angelo Barone.

Lara Sirignano

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS